

RITORNI/1

L'uomo che scrive sui treni

LA VITA DA PENDOLARE TRA ROMA E VITERBO HA ISPIRATO MOLTI ROMANZI DI **FABIO STASSI**, CHE NEL CUORE CONSERVA SEMPRE FORTE IL LEGAME CON CASTELLAMMARE DEL GOLFO, PAESE DEI NONNI, DOVE DA DIECI ANNI ORGANIZZA UN FESTIVAL LETTERARIO, PUNTO DI INCONTRO TRA FORME D'ARTE E LINGUAGGI DIVERSI

di Jana Cardinale

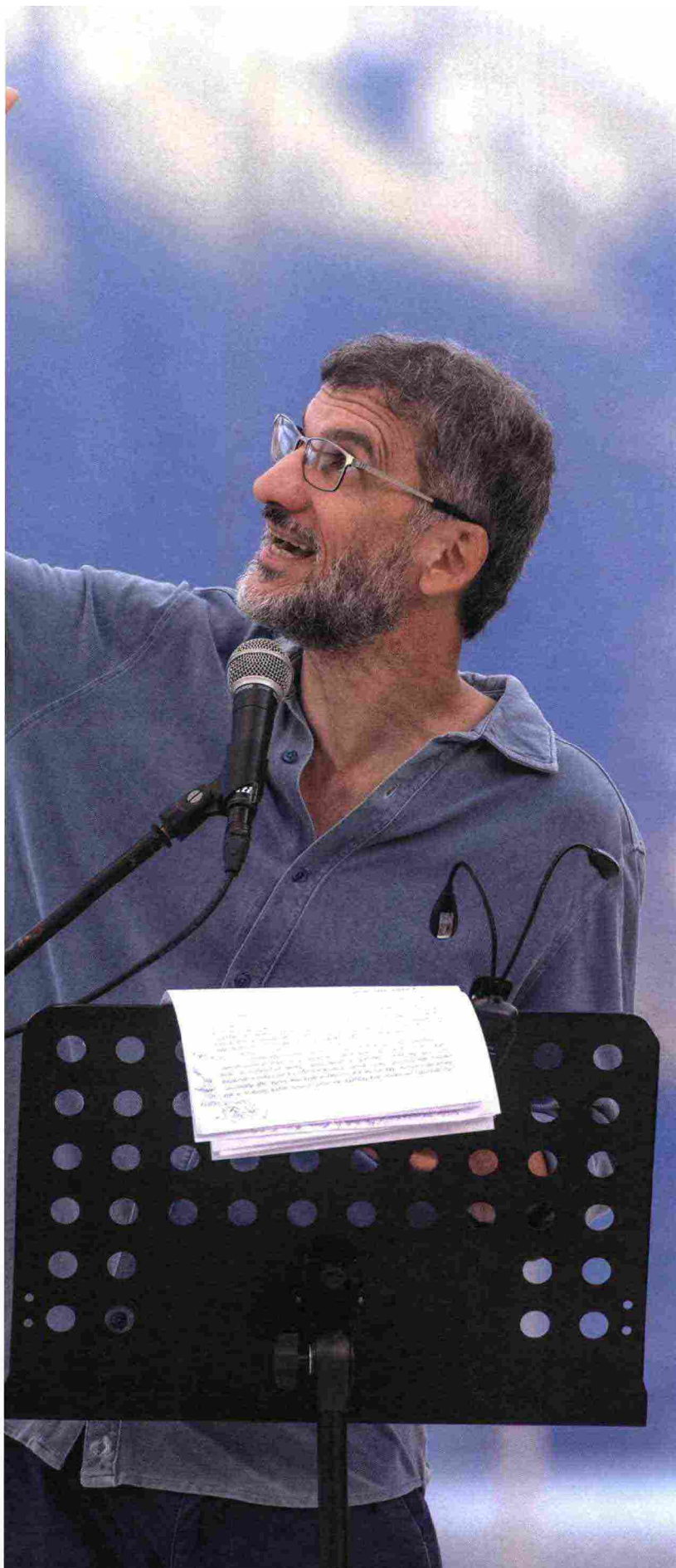
Scrivere, raccontare, raccontarsi e lasciare, in chi legge e in chi ascolta, un'idea viva della letteratura, della poesia, della parola. Una dote preziosa e inconsueta, quasi una malia, che Fabio Stassi infonde con sincerità.

Scrittore prolifico, bibliotecario e pendolare, che "scrive sui treni" (è autore, tra gli altri, dei romanzi con protagonista il biblioterapeuta Vince Corso) conserva in una tasca del suo cuore l'Isola e la sua Castellammare del Golfo, il paese della famiglia della madre, dove torna per ritrovare le sue radici, e per promuovere una partecipazione culturale che è, da anni, importante e determinata. Stassi cita il Pavese de "La Luna e i falò" - "Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti" - per esprimere il suo legame con Castellammare. "È il mio posto dove tornare. Il paese della famiglia di mia madre, dei miei nonni, in cui è sopravvissuta la casa dei miei bisnonni: una specie di casa degli spiriti, che abbiamo ancora, fatta di scale e labirinti, di cui scriverò presto, forse già in autunno, quando vedrà la luce questo romanzo, autobiografia di una famiglia, in cui parlo della mia infanzia, del rapporto con questa terra. È la casa che appartiene a tante persone, zii e cugini, ed è quella dove torniamo d'estate. Da bambino stavo qui per più tempo, mentre adesso solo in estate. È la casa della memoria".

A Castellammare del Golfo Fabio Stassi ha dato vita al Festival letterario "Contaminazioni", nato dall'incontro tra un'associazione culturale da anni attiva sul territorio, un gruppo di giovani artisti e la scrittrice Evelina Santangelo, legata, come lui, sentimentalmente alla città. Un'avventura basata sull'idea che anche in un paese dell'estremo Sud è possibile creare un progetto di sviluppo culturale per il territorio, un punto di incontro tra forme d'arte e linguaggi diversi, per riunire letteratura, musica, teatro, pittura e arti visive, che si incrociano, dialogano e si contaminano a vicenda, ricalcando la tradizione del meticcio culturale tipico della nostra terra.

"Contaminazioni - dice - ha compiuto dieci anni, e abbiamo fatto davvero tante cose, anche una mostra su questo traguardo, abbiamo coinvolto nomi di rilievo come Valerio Magrelli ed Elena Janicek e portato tanta letteratura in un angolo della Sicilia abbastanza lontano dalle rotte consuete e soprattutto con un minimo apporto da parte del Comune, perché questo è un Festival che si basa sul volontariato delle persone che ci lavorano. È stato un modo di restituire al territorio; una nuova forma politica di restituzione, per aprire una finestra su tante voci. È venuto Luigi Lo Cascio, e abbiamo avuto un'attenzione particolare per la letteratura femminile, ricordando quest'anno Michela Murgia. Mi sembra che abbia anche funzionato, perché alcuni venivano dal nord in vacanza appositamente fidandosi della proposta culturale oltre che delle attrattive del posto, innegabilmente bello. È stata un'offerta culturale di qualità: di giorno si va

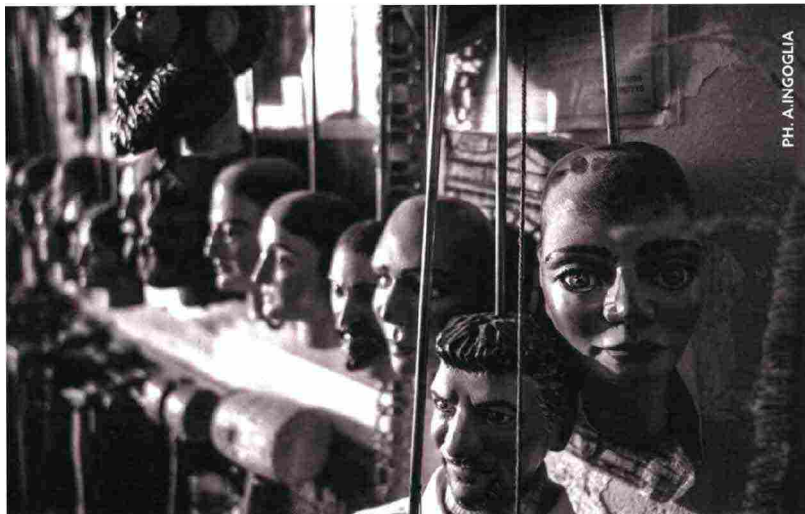




al mare e la sera si sta insieme. Abbiamo voluto solo autori e libri che ci erano piaciuti e con cui avevamo un rapporto particolare, chiedendo a chiunque venisse di fermarsi due, tre giorni, per sei incontri contaminati, tra teatro, letture e presentazioni, in cui tutti partecipano un po' a tutto".

Sempre a Castellammare del Golfo, per due volte, a ottobre e a gennaio, è andato in scena al Teatro Apollo il monologo "Una storia da un soldo" tratto dal suo libro "Mastro Geppetto", con la regia e l'interpretazione di Paolo Arena, e per l'autore è stato molto emozionante.

"Ho visto il personaggio di un romanzo prendere vita in un monologo che a detta di tutti è stato molto toccante, e in cui la Sicilia ha rivisto anche la propria storia. In prima fila c'erano i compagni di Peppino Impastato che mi hanno detto: ma la storia di Mastro Geppetto è la nostra storia", perché l'hanno letta in chiave personale, collegandola alla giustizia che punisce i deboli, e verso il potere è remissiva. Era un Geppetto che pian pian aveva un accento siciliano, quasi pirandelliano; aveva acquisito un colore e un sapore particolarmente legato alla Sicilia. Mi sono accorto, come tutti, di qualcosa che non avrei mai compreso, quasi una scoperta letteraria, che non avrei vissuto se non mi fossi formato su Sciascia, su Pirandello. Se non avessi avuto, insomma, un occhio siciliano e, quindi, un Geppetto fatto a teatro da un attore siciliano con cadenza siciliana che restituiva ciò che Sciascia chiama letteratura realista. Lui diceva proprio che i siciliani hanno un occhio realista, e Borgese, a proposito dei siciliani, parlava della 'tortura analitica della realtà di fatto'. Per me è interessantissima come definizione, perché fa riferimento a cosa siamo come siciliani. Cioè noi abbiamo una concezione pessimistica della vita, perché essere siciliano vuole dire sentire l'asprezza, la tortura analitica della realtà di fatto, della realtà presente. Da una parte viviamo nell'armonia del paesaggio, e dall'altra



PH. A. INGOGLIA

“SONO SICILIANO, TUTTA LA MIA FAMIGLIA LO È. PERÒ DOBBIAMO SOTTOLINEARE LA NOSTRA VOCAZIONE AL COSMOPOLITISMO, PER NATURA E PER STORIA NOI SIAMO APERTI AL MONDO. DOBBIAMO SUPERARE IL CONCETTO RESTRITIVO DI IDENTITÀ: IL SICILIANISMO È UNA MALATTIA GRAVE DA GUARIRE”

nella realtà che è durissima. Ricordiamo che Sciascia rispondeva alla domanda Come si può essere siciliani?, con l'espressione perentoria: ‘Con difficoltà’. Ecco se non avessi avuto questa predisposizione, non mi sarebbe venuto in mente di indagare analiticamente questo mio lavoro”.

E quanto, davvero, si sente siciliano Fabio Stassi? “Sono siciliano, tutta la mia famiglia lo è, e io sono cresciuto con il cibo siciliano, con la lingua siciliana. Però dobbiamo sottolineare la nostra vocazione al cosmopolitismo; per natura e per storia noi siamo aperti al mondo, e infatti la Sellerio dialogava con Parigi, non con l'Italia. È la casa editrice più europea che c'è. Noi dobbiamo superare il concetto restrittivo di identità; il sicilianismo è una malattia grave da guarire, l'orgoglio municipale, ma anche la sicilianitudine. Non va bene. Come diceva Camilleri, dobbiamo dimetterci dalla sicilianitudine, perché noi non siamo diversi da altri, o lo siamo nella misura in cui ciascuno lo è. Dobbiamo capire che abbiamo un'identità multipla, ossia tante identità, c'è di tutto in noi ed è contronatura un siciliano che si identifica. Il nostro essere è vario, avendo ospitato un numero enorme di popolazioni e di culture, e per questo dobbiamo avere un'idea di un'identità senza confini. La radice di ogni albero è importante, ma la nostra più propria radice è avere radici miste... Altrimenti facciamo il gioco della mafia, della delirante degenerazione identitaria. Non siamo né migliori né peggiori. Ecco io credo nella varietà e nella diversità. E cercherò di scrivere sempre per affermare quest'idea di sangue misto”.

Fabio Stassi vive a Viterbo, ma fino ai 35 anni è stato a Roma, dove lavora. Conduce quindi una vita da pendolare. “Vivo in una città che non mi appartiene, lavoro in un'altra città e sono molto in movimento, che è una condizione del tutto contemporanea. È un pendolarismo esistenziale ed è complicato, perché si perde tanto. Prima si viveva tutti nello stesso luogo; così invece è faticoso, fisicamente ed emotivamente, però è contemporaneo e dobbiamo cercare di capire

e interrogarci su quali sono le nostre radici, sceglierle e dimetterci dalle cose che non ci appartengono”.

C'è una frase, dalla forte tensione romantica, che lo identifica sia in merito al legame con la Sicilia che con il suo lavoro: “Sellerio è la mia casa editrice – dice –. Io non volevo diventare uno scrittore, ma pubblicare con Sellerio. In chiave europea multiculturale, cosmopolita”.

E sulla Sicilia, anche per gli incontri con il pubblico, ribadisce: “Torno sempre, lo farò anche quest'anno e diverse volte, e anche se non è semplice con il mio lavoro di bibliotecario, venire al sud per me ha un significato particolare, pure per le presentazioni. Al nord è più facile organizzare gli eventi culturali: ci sono più fondi, più disponibilità; al sud è più complesso e ci vuole la buona volontà di poche persone, che sono poche ma sono in gamba”.

Mentre in teatro a Castellammare è andato in scena il monologo tratto da Mastro Geppetto, Stassi si è impegnato in un lavoro su Dante, l'eBook “E d'ogni male mi guarisce un bel verso. Breve discorso su Dante, la poesia e il dolore”, una lezione incantata sulla forza terapeutica della poesia e sul potere salvifico dei versi del Sommo Poeta che chiama in causa altri grandi poeti.

Un invito a rimettersi in ascolto di voci sommerse, trascurate dall'arroganza di un'epoca che corre alla velocità del digitale. “Anche su Dante – dice – ho cercato di raccontare il tema della vulnerabilità, perché lui era il più vulnerabile dei poeti, aveva un disagio di stare al mondo e io ho cercato di indagare l'aspetto più fragile e più umano e la sua fiducia nel fatto che la letteratura e la poesia ci possono sollevare, perché c'è un modo soltanto, attraverso la letteratura, di stare al mondo. È stata un'avventura bella. Portare i libri al teatro e farne dei piccoli monologhi mi piace, perché mi piace l'idea delle parole e dell'incontro con le persone. I libri hanno senso se diventano un ponte. L'idea del libro nell'isola deserta, è una contraddizione; se l'isola è deserta i libri non servono, i libri servono solo per puoi dividerli”. **G**